

in Calle Tapioles 22 (oggi lo omaggia una targa della municipalità), figlio di una sarta, educato in un collegio religioso grazie all'aiuto di una zia, laureatosi in legge pubblicando 400 raccontini d'appendice con lo pseudonimo Silver Kane, avvocato e poi giornalista - è stato caporedattore della *Vanguardia* - mette nei suoi romanzi l'esperienza che, in tutte queste sue vite, ha maturato in strada. *Non si deve morire due volte*, glielo diciamo, ci è sembrato un libro magnifico.

**Il suo primo romanzo, «Sombras viejas», scritto appena ventunenne, insignito del Premio Internacional de la Novela nella cui giuria sedeva Somerset Maugham, fu messo al bando dal**

### Silver Kane

Con questo pseudonimo ha scritto 400 storie  
E s'è pagato gli studi

**franchismo perché «rosso» e «pornografico». Sicché da allora lei, Ledesma, dovette pubblicare sotto pseudonimo e spesso in Francia. Come mai nel ciclo di Méndez ha scelto come alter ego un poliziotto al lavoro già con Franco, dunque, all'epoca, costretto talora ad arrestare comunisti e anarchici?**

«Méndez lavora nella Brigada Criminal, si occupa di delinquenti comuni. Certo, ai tempi del regime gli capitava di dover perseguire anche degli oppositori. Ma quando metteva in galea un antifranchista poi non lo perdeva di vista. Ci sono storie in cui porta loro i giornali in carcere. In un romanzo addirittura adotta la figlia di un oppositore. Méndez non è coinvolto in prima persona nella repressione. È un uomo della strada».

**Vera protagonista dei suoi romanzi è Barcellona. Irride a quella patinata d'oggi. Ha nostalgia della città d'un tempo?**  
«La Barcellona che ho in mente è quella povera, del porto, di sinistra, città dei diseredati. Non esiste più, perché quei quartieri sono stati spazzati via e perché al posto di quegli operai oggi ci sono gli immigrati, arabi e latinoamericani. Era la Barcellona della guerra, del franchismo, inumana e impossibile da vivere. Ma era anche la Barcellona della mia giovinezza, dei miei sogni e della mie speranze. Ho nostalgia di qualcosa che non ho amato».

**Avvocato di successo, ha lasciato la professione per il giornalismo. Perché?**  
«Stavo sempre in mezzo a persone che si odiavano. E dovevo difendere non la verità, ma la menzogna dei miei clienti. La professione di avvocato mi ha dato prestigio e benessere: il Collegio di Barcellona mi insignì anche di un premio. Ma volevo stare sulla strada, avevo la vocazione del giornalista. Perciò offrii a mia moglie l'al-

ternativa: «Possiamo restare ricchi. Oppure diventare poveri, se tento il giornalismo, ma mi vedrai felice». Accettò la seconda ipotesi. Avevamo due figli piccoli. Furono anni durissimi, ma cruciali».

**Perché scrive in castigliano?**

«Da bambino ho imparato a scrivere in catalano. Ma col franchismo la lingua d'obbligo era il castigliano. Le prime letture che mi hanno emozionato e commosso erano in questa lingua. D'altronde, una lingua bellissima».

**In questo nuovo romanzo si gioca una gara di crudeltà tra il capitalismo e il fondamentalismo islamico. Per lei, chi è più crudele?**

«Il fondamentalismo, perché dà la morte. Conde, il mio capitalista, ritiene normale che una donna bella che ha bisogno di lavoro sia sottoposta alle peggiori vessazioni. Però non uccide».

**«Non si deve morire due volte» è ambientato nella Barcellona della febbre edilizia. Del boom. Oggi, con la crisi, come la descriverebbe?**

«Uguale. I ricchi non hanno cambiato abitudini. E l'ingiustizia è maggiore: oggi si licenzia a man bassa».

**Perché Zapatero, nel fronteggiare la crisi, anziché alzare l'Iva non tassa rendite e grandi capitali?**

«Per sorpresa mia e di tutti gli spagnoli il socialismo alla spagnola è di destra, o quasi. Felipe Gonzalez autoriz-

### Ricchezza addio

Quando abbandonò  
l'avvocatura  
E scelse «la strada»

zò liberi licenziamenti e perquisizioni senza mandato in casa degli sciopeanti. Zapatero ha più senso dell'onore, ma non ha energia. Vorrebbe far felici gli spagnoli, ma non si schiera, non ha coraggio».

**In «Tiempo de venganza», romanzo ancora da noi non tradotto, ha affrontato un tema oggi all'ordine del giorno: la corruzione in collegi religiosi e seminari. Ne ha memoria personale?**

«Per fortuna no. Ma vedevo: nel mio collegio insegnavano che la donna è il nemico. Ho visto molti ragazzi, così, diventare omosessuali».

**L'ispettore Mendez qui sembra dirci addio, diretto alla pensione. È vero?**

«Tornerà. Sono a metà di una sua nuova storia. Questa, sì, potrebbe però essere l'ultima».

Ci permetta: noi speriamo proprio, signor Ledesma, che invece il suo Méndez abbia ancora lunga vita. ●

#### AI LETTORI

**RINVIATI I DVD** La pagina di Home video è rimandata per ragioni di spazio. Ci scusiamo con i lettori e con gli autori dei servizi

### Il romanzo Un giallo che esordisce in uno strano cimitero



■ «La tomba si trova vicino alla strada principale del quartiere di Pueblo Nuevo, in quel cimitero dove le tombe sono tutte vecchie. Ma forse questa è un'eccezione...»: così comincia *«Non si può morire due volte»* (Giarno, pp. 359, euro 17,50, trad. Paola Tomasinelli).

#### «HISPANICA» A IVREA

La rassegna ha ospitato, con Ledesma, Fernando Savater. Oggi confronto tra giallisti: Marc Pastor, Paula Izquierdo, Teresa Solana, Margherita Oggero, Santo Piazzese, Robert S. Mannon

### LO SCRITTORE

**Carlos Franqui**  
Addio al dissidente  
in fuga da Cuba

**PORTO RICO** ■ Lo scrittore e giornalista cubano Carlos Franqui, un protagonista della Rivoluzione cubana divenuto poi critico del castrismo e costretto all'esilio dal 1968, è morto venerdì a Porto Rico a 88 anni per problemi respiratori. La notizia è stata diffusa negli Stati Uniti. Nato nel 1921 a Cifuentes, critico con il regime di Fulgencio Batista, torturato, incarcerato, Franqui va in esilio in Messico e negli Usa. Aderisce al Movimento 26 luglio guidato da Fidel Castro, dirige l'emittente Radio Rebelde e il giornale clandestino «Revolucion», dal quale viene licenziato nel 1962 per problemi con il governo che lo portano in Italia. Nel 1968 rompe definitivamente con Castro, firmando una lettera contro l'appoggio cubano all'invasione sovietica della Cecoslovacchia. In esilio pubblica *Il libro dei dodici di Castro, Il cerchio di pietra, Diario della Rivoluzione cubana, I miei anni con Fidel*. Su Cuba ha scritto: «La storia sarà molto severa con quella rivoluzione, partorita da un'altra dittatura, nata da frustrazioni, ingiustizie e mancanza di libertà, che sembrava mito e sogno e che diventò barbarie insalvabile».

## LA FORZA DEL RACCONTO

### ACCHIAPPA FANTASMI

**Beppe Sebaste**  
WWW.BEPPESEBASTE.COM



Il fallimento di una intera classe politica - e parlo qui della sinistra - è dimostrato anche dalla percezione collettiva che, da anni, l'unica opposizione culturale (cioè politica) in Italia sia fatta dai comici; e, più sporadicamente, dagli scrittori. È segno di un fallimento della politica anche l'invito, per quanto minoritario, a Roberto Saviano perché si candidi alle elezioni (politiche o regionali non importa). Saviano è uno scrittore esemplare perché ha avuto l'onestà e la forza di raccontare in soggettiva, senza occultare cioè dove nascono il suo sguardo e tono narrativi, la realtà documentaria di crimini contro l'umanità che avvengono nel nostro Paese. Che forse altri sapevano, magari politici di professione, ma non hanno ritenuto degni di essere detti. Non a caso il nostro primo ministro, che quando non indossa il temibile «giaccone di Putin» è un noto benché mediocre barzellettiere, lo attacca pubblicamente e sciaguratamente: perché sa che con la forza del racconto Saviano ha reso nuovamente visibile lo scempio e l'intreccio di mafie e politica nel cuore dello Stato.

In Italia la destra, per quanto la più becera d'Europa, conosce la forza della narrazione. Come ho scritto altre volte su queste pagine, è grazie a un potente apparato ideologico-narrativo (i cosiddetti «valori», per quanto eteroclitici o contraddittori), che le destre hanno intrapreso un'ascesa politica vincente. Il fallimento che si protrae da ormai troppo tempo della sinistra (con l'eccezione significativa di Nichi Vendola), si può sintetizzare così, nell'aver rimosso il tema cruciale delle narrazioni, della forza del racconto, un «dare senso a questa storia», ciò che un tempo si chiamava «mito». Ma non è possibile fiducia né orizzonte, né una visione del mondo, né un cambiamento, senza la forza di una narrazione, un racconto che ci porti mentre noi lo portiamo. ●